

Cap. I

UN GRANDE PITTORE DELLA REALTÀ: TEOFILO PATINI

Teofilo Patini nacque a Castel di Sangro nel 1840. Nel 1856 s'iscrisse alla Facoltà di Filosofia dell'Università di Napoli e l'anno successivo all'Accademia di Belle Arti, legandosi anche a Domenico Morelli e Filippo Palizzi.

Fu garibaldino e fece parte dei Cacciatori del Gran Sasso voluti dal Generale.

Inizialmente eseguì quadri a soggetto storico, quali "La rivolta di Masaniello", "Il sacco di Roma del 1527" ed "Arte e Libertà".

Nel 1868 ottenne di trascorrere due anni a Firenze, dov'ebbe modo di studiare i Macchiaioli.

Quindi trascorse tre anni a Roma, dove rimase colpito dai quadri di Caravaggio e degli altri maestri del Seicento.

Rientrò a Castel di Sangro nel 1873, anno in cui realizza "Il ciabattino", la sua prima importante opera verista, esposta con successo alla Promotrice Napoletana.

Fu colpito dal degrado economico e sociale della sua regione, aggravatosi dopo l'Unità d'Italia e trasferì la sua accorata denuncia dal passato agli anni in cui viveva.

Realizzò una trilogia che "accompagna l'eroe della gleba dal nascere al morire", composta da "L'erede", oggi alla Galleria d'Arte Moderna di Roma, da "Vanga e latte", in coincidenza dei moti agrari veneti e "Bestie da soma", oggi esposto nelle sale della Provincia dell'Aquila.

La novità dei contenuti e l'incisiva carica espressiva, anticipano di vent'anni il celebre quadro di Pelizza Da Volpedo "Il Quarto Stato", universalmente ritenuto il più pregnante documento di denuncia dello sfruttamento delle masse dei lavoratori. All'Aquila, dal 1882, diresse la locale Scuola

di Arti e Mestieri e culturalmente fu interessato alle sollecitazioni del Liberty, del Simbolismo e dei Preraffaelliti.

Nei quadri sacri, spesso commissionatigli negli ultimi anni d'attività, ribadì la forza del messaggio evangelico, nonostante i suoi convincimenti laici.

Entrò nella massoneria, raggiungendo il grado di venerabile. Si spense improvvisamente nel 1906 mentre era intento a trasferire i bozzetti negli affreschi che dovevano adornare l'aula magna dell'Università di Napoli.

Tra le sue opere partiamo dalla grande tempera (7m x 4) realizzata nel 1882 per la volta dell'aula magna del Palazzo della Provincia del capoluogo, raffigurante "L'aquila", seriamente danneggiata da una memorabile nevicata del 1954 che provocò lo sfondamento del tetto ed un grave danneggiamento dell'opera.

Fortunatamente, di recente è ricomparso sul mercato, ed acquisito nelle collezioni della Cassa di Risparmio della Provincia, il bozzetto preparatorio nel quale si possono apprezzare la scioltezza dell'esecuzione ed un sincero omaggio all'Abruzzo pastorale.

Passiamo ora a commentare le tre opere della trilogia precedentemente accennata.

"L'erede" riscosse grande successo "celebre in un giorno ed acclamato da tutti" e lo presentò come il pittore del dolore e dello sconforto per la miseria umana. La scena si svolge in una povera stamberga dove, mentre una donna piange disperata, un vispo fantolino apre gli occhi alla vita e sembra accorgersi della desolazione che l'attende.

"Vanga e latte" raffigura una coppia di contadini duramente impegnati a lavorare la terra in un momento in cui la donna, fissata la vanga al suolo, dà il latte alla sua piccola creatura: una dura denuncia delle miserevoli condizioni di gran parte della popolazione legata ad un'agricoltura primordiale, avara di produzione.

“Bestie da soma” è il più toccante dei tre. Presentato al pubblico nel 1887, destò viva impressione tra gli intellettuali e molte recensioni che mettevano in risalto la protesta affidata al pennello in favore di tutti coloro che lavorano e soffrono.

Il quadro è di grandi dimensioni e le tre donne sono raffigurate in grandezza di poco superiore a quella naturale, specchio implacabile dell’infelice esistenza dei contadini. Da un lato vi è la vecchia, vinta dalla fatica, che si è lasciata cadere in un torpore straziante, accanto sta a sedere una giovinetta che sembra pensare alla via crucis che dovrà affrontare, che la porterà ad abbrutirsi come la vecchia, mentre la terza figura, ancora giovane, è già avvizzita, invecchiata anzitempo dagli affanni. Ha poggiato il grosso ceppo legato sulle spalle alla sporgenza di una rupe per riposarsi da una gravidanza inoltrata che la sfibra: tre donne, tre generazioni diverse, tutte legate allo stesso ineluttabile destino.

Sull’onda del successo ottenuto da “L’erede”, Patini realizzò “Pulsazioni e palpiti”, che conservò a lungo tra i quadri del suo studio. L’intensa drammaticità della scena rappresentata è legata a raffinati cromatismi, irruenti in un bagno di luce, che evidenziano i personaggi, dal medico in primo piano, che tasta sfiduciato il polso del morituro, ai parenti in attesa timorosi della prognosi infausta.

Riportiamo il parere espresso sul dipinto da uno dei più grandi studiosi d’arte, Ferdinando Bologna: “un capolavoro di continuità ed insieme di rigenerazione della maggiore istanza artistico culturale posta da Patini: il Verismo”.

Scorci di paese ricorrono frequentemente nella sua produzione come in “Via Paradiso a Castel di Sangro”, nel quale, in un sapiente gioco di luce ed ombra, viene raffigurato un viottolo che s’inerpica verso la vetta.

Le misere case affacciate sull’acciottolato sconnesso della strada sono l’emblema del profondo degrado ambientale in cui abitavano la squallida quotidianità senza barlume di speranza e riscatto i tanti sottoproletari del mondo rurale.

“Neve”, da poco riscoperto, raffigura un innevato declivio collinare ed è realizzato con una corposità degli impasti insolita per l'autore, che ben rendono i particolari di levità presenti nella composizione.

“I tre orfani” sono, a mio parere, uno dei suoi dipinti più struggenti, con i tre bambini distrutti dal dolore, posti vicino al pagliericcio da cui è stato portato via il corpo esanime del genitore. L'ambientazione con le grate alla finestra dà l'impressione di una prigione dove questi tristi orfanelli, dai volti attoniti, sono costretti a vivere sconsolati i giorni della fanciullezza, soprattutto la fanciulla in primo piano che sembra voler comunicare senza parole al mondo intero la sua sconfinata solitudine e non si può guardare a lungo il dipinto senza essere assaliti da una profonda commozione.

Il “San Carlo Borromeo tra gli appestati” era un'ampia pala d'altare commissionata nel 1888 per il Duomo dell'Aquila, sotto le cui macerie si trova attualmente sepolta. Fortunatamente, abbiamo uno studio preparatorio ed un bozzetto che ci permettono di apprezzare la ieratica figura di San Carlo Borromeo mentre implora la celeste pietà sulla vittime della luttuosa epidemia, fra le quali passa in preghiera. Ed è un'occasione per gettare uno sguardo allo splendido polittico portato in processione, opera del Maestro dei polittici Crivelleschi, oggi conservato presso la Galleria Nazionale d'Abruzzo. L'impianto compositivo, con il corpo del moribondo in primo piano, circondato da cadaveri ed appestati in preghiera, provoca un forte impatto emotivo nello spettatore.

Nell'ambito della ritrattistica famoso è il “Ritratto di Bertrando Spaventa” conservato a Napoli nel Museo di San Martino, ma l'opera più significativa è “Un monaco e la sua cella”, che raffigura un frate cappuccino al centro della tela.

Uomo di fede, ma anche di cultura, come attestano i numerosi libri posti a corredo dell'ambiente. Il dipinto fa contrasto con i tanti certosini dipinti da Micco Spadaro dai volti paonazzi e rubicondi.



fig. I 1-Teofilo Patini: Autoritratto



fig. I 2 - Teofilo Patini: Il ciabattino



fig. I 3 - Pelizza da Volpedo: Il quarto Stato

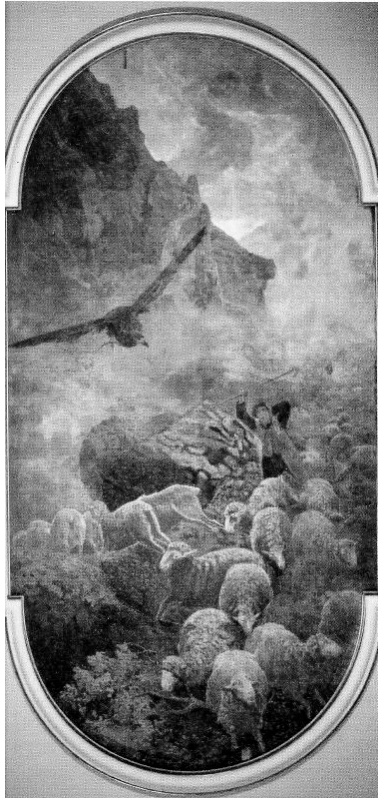


fig. I 4 - Teofilo Patini: L'aquila

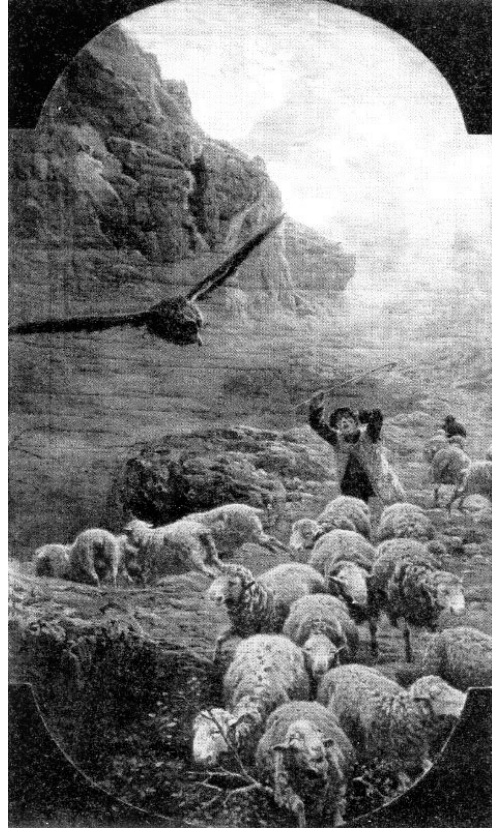


fig. I 5 - Teofilo Patini: L'aquila, bozzetto preparatorio



fig. I 6 - Teofilo Patini: L'erede



fig. I 7 - Teofilo Patini: Vanga e latte



fig. I 8 - Teofilo Patini: Bestie da soma



fig. I 9 - Teofilo Patini: Pulsazioni e palpiti



fig. I 10 - Teofilo Patini: Via Paradiso a Castel di Sangro



fig. I 11 - Teofilo Patini: Neve

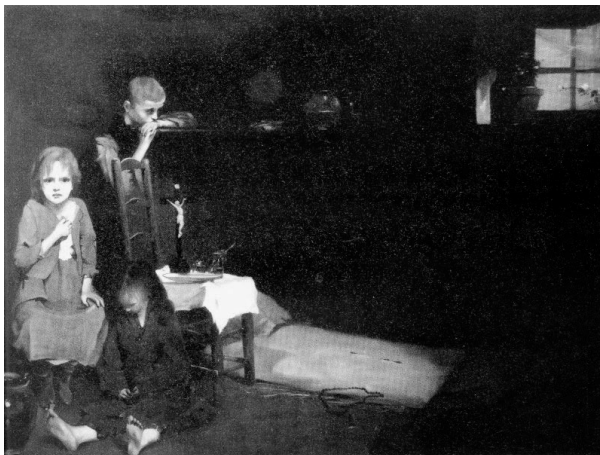


fig. I 12 - Teofilo Patini: I tre orfani



fig. I 13 - Teofilo Patini: Carlo Borromeo tra gli appestati, studio preparatorio

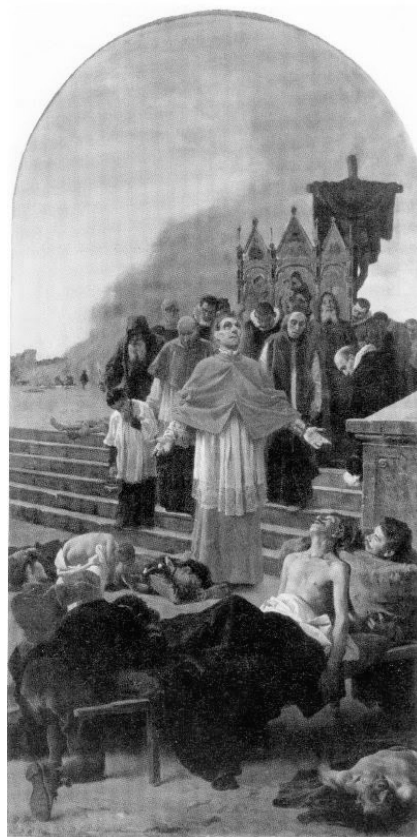


fig. I 14 - Teofilo Patini: San Carlo Borromeo tra gli appestati, bozzetto



fig. I 15 - Teofilo Patini: Ritratto di Bertrando Spaventa

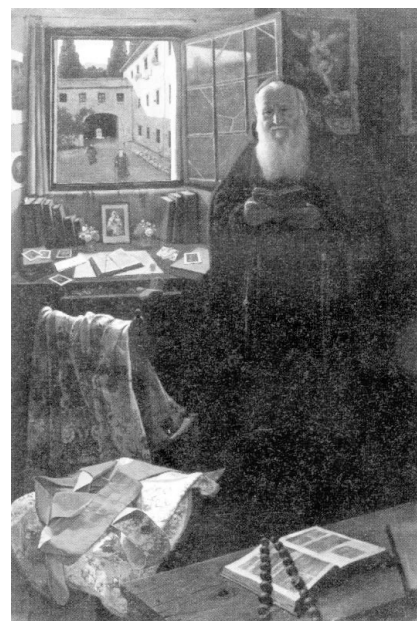


fig. I 16 - Teofilo Patini: Un monaco e la sua cella

Cap. II

I PITTORI ABRUZZESI DELL'OTTOCENTO

La pittura abruzzese dell'Ottocento, particolarmente ricca di artisti, alcuni tra i più famosi del secolo, viene confusa con quella napoletana perché quasi tutti i pittori furono attratti dalla più vivace realtà della grande città o da Parigi per cui, avendo svolto altrove gran parte della loro attività, se ne dimentica il luogo di nascita.

Francesco Paolo Michetti, i fratelli Palizzi, Teofilo Patini sono nomi conosciuti da studiosi ed appassionati ma vengono catalogati erroneamente sotto altre scuole più conosciute.

Tra i pittori da ricordare potremmo partire da Costanzo Angelini, nato a Santa Giusta di Amatrice, a lungo direttore dell'Accademia di Belle Arti di Napoli a partire dal 1809, autore di bellissimi ritratti a pastello e ad olio.

Un'altra figura rimasta immeritadamente nell'ombra, esclusa persino dalla grande mostra "Civiltà dell'Ottocento a Napoli", è quella di Giuseppe Bonolis, nativo di Teramo (1800-1851) del quale ricordiamo il ritratto del Principe di Fondi, conservato nel Museo di San Martino, ed il ritratto di gentildonna nell'Accademia delle Belle Arti napoletana.

Uno specialista della pittura en plein air e degli studi dal vero è Gabriele Smargiassi (1798-1882) trasferitosi diciottenne da Vasto per frequentare prima l'Accademia di Belle Arti e poi la scuola privata dell'olandese Pitloo per assurgere infine, nel 1837, alla cattedra di paesaggio nella prestigiosa accademia napoletana. Un posto di rilievo è occupato dai quattro fratelli Palizzi. Pochi cenni dedicheremo a Nicola (Vasto 1820-1871) e Francesco Paolo (Vasto 1825-1871). Il primo operò prevalentemente insieme a Filippo e si dedicò alla pittura dal vero, il secondo lavorò principalmente

in Francia, dove si era trasferito il primogenito Giuseppe. Ritornò a Napoli dopo lo scoppio della guerra franco-prussiana e morì ancora giovane.

Giuseppe si forma alla scuola di Pitlooe di Gabriele Smargiassi, oltre a frequentare lo studio di Fergola ed i pittori della Scuola di Posillipo.

Esordisce alla Biennale Borbonica del 1837, vincendo il primo premio con una veduta acquistata dal re. Si attesta sul genere del panorama romantico ed a seguito di contrasti con alcuni docenti dell'Accademia decide di trasferirsi in Francia dove frequenta lo studio di Troyon per stabilirsi poi nei pressi della foresta di Fontainebleau, che diviene il soggetto preferito di molti suoi dipinti.

L'intescambio culturale con i seguaci della scuola di Barbizon gli fa abbandonare la classica veduta posillipina. Si dedica ad una pittura monumentale con grandi quinte arboree, approfondendo la resa naturalistica della luce e delle ombre, inserendo spesso nelle sue opere figure di animali inviategli dal fratello Filippo, rimasto a Napoli.

Dal 1845 espone regolarmente ai Salons e nel 1859 viene insignito della Legion d'Onore.

Ritorna saltuariamente a Napoli ed ottiene riconoscimenti anche da Francesco II di Borbone nel 1860 e da Vittorio Emanuele II nel 1861.

Dopo un lungo viaggio in Italia nel 1866, continuerà ad esporre a Parigi, salvo la sua presenza a Napoli nel 1877 in occasione della grande Esposizione Nazionale

L'anno successivo morirà in Francia, a Passy.

Filippo Palizzi (Vasto 1818 - Napoli 1899), trasferitosi a Napoli nel 1837 presso il fratello Giuseppe, insofferente degli insegnamenti accademici, si dedica allo studio del vero sotto l'influsso di artisti come Pitlooe e Gigante.

Pratica assiduamente il disegno e trasforma sulla tela gli stimoli provenienti dal mondo naturale, prediligendo paesaggi con animali, scene di genere ed interni di stalle. Monumentale è "Dopo il diluvio" conservato al Museo di Capodimonte, richiesto da Vittorio Emanuele nel 1863.

Esordì infatti all'Esposizione Borbonica del 1839 con "Studi di animali", premiato con medaglia d'argento.

Per un periodo si dedicò anche al "Paesaggio storico", come attestano dipinti come "Pia de' Tolomei", "Tasso che incontra il brigante", "Marco Sciarra" e "Sogno di Caino fratricida".

L'esperienza del fratello nella foresta di Barbizon lo indusse a trascorrere le estati dipingendo, più modestamente, nelle colline di Cava de' Tirreni.

Tra il 1853 ed il '57 fornì quarantotto disegni per il famoso volume di De Boucard "Usi e costumi di Napoli".

Nel 1878, dopo numerosi viaggi a Parigi in occasione delle Esposizioni universali, accettò l'incarico di Presidente del Regio Istituto di Belle Arti di Napoli.

A volte svolse anche attività di ritrattista, come nel ritratto del barone De Riseis che presenta un impianto formale di tipo rinascimentale, ma la sua passione furono sempre gli animali, raffigurati nella loro quotidianità, come "L'interno di stalla con caprette" dove la resa minuziosa dei particolari è rafforzata da effetti luministici, con un fascio di luce radente che fissa la staticità della scena a dare vivacità ad una tavolozza dove prevalgono toni di colori terrosi.

Prima della morte, avvenuta a Napoli, donò gran parte delle sue opere, divise oggi tra la Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma, l'Accademia di Belle Arti di Napoli ed il Museo Civico di Vasto.

Tra gli allievi più validi di Filippo Palizzi va ricordato Valerio Laccetti (Vasto 1836 - Roma 1909), anch'egli autore di accurati interni di stalla nei quali, sfruttando effetti di luce radente, raffigura la pacifica vita degli animali domestici dopo un giorno di fatica nei campi.

S'interessò con eguale trasporto agli "umani", come in "Interno con famigliola abruzzese" dove raffigura una mamma col suo bambino sulle ginocchia mentre gli altri sono sparpagliati per la stanza in compagnia di un gatto. Laccetti seppe sposare gli elementi di derivazione palizziana con una scrupolosa cura del dettaglio di impronta neo fiamminga, che sarà alla base del suo successo con una clientela internazionale.

Predilesse un rassicurante ambiente familiare alla denuncia delle misere condizioni delle classi sociali più disagiate, anche per venire incontro ai gusti del pubblico.

Negli anni Settanta, alle scene d'interni, affiancò dipinti di paesaggio della campagna romana, condotti con una tecnica memore degl'insegnamenti francesi

Sul finire della carriera, oltre alla pittura, si dedicò anche al teatro e scrisse alcuni romanzi storici: "Arrigo VIII Re e Papa".

Un posto di rilievo nel panorama figurativo abruzzese è occupato da Pasquale Celommi (Montepagano di Roseto degli Abruzzi 1851 - Roseto degli Abruzzi 1928), capostipite di una dinastia di quattro generazioni di pittori, definiti pittori della luce, che attraversano per due secoli la storia artistica regionale.

Le opere di Pasquale, eseguite con tecnica minuziosa che gli permetteva di riprodurre "i particolari del particolare", raccontano con spiccata sincerità e lirismo splendide marine e robuste lavandaie, rappresentando una vera fotografia del suo tempo.

Uno "Sposalizio abruzzese" è caratterizzato dalla disposizione orizzontale delle figure in un'atmosfera primaverile con una sapiente cromia che infonde allegria alla composizione: una scena festosa, brulicante di personaggi, che imprimono dinamicità alla narrazione, impostata su un tema tipico della civiltà contadina meridionale.

La “Lavandaia” rappresenta una giovane prosperosa, dalle mani consumate dal sapone, intenta al suo lavoro quotidiano. La modella, più volte raffigurata dall’artista, si rivolge sorridente all’osservatore, china su di una tinozza d’acqua saponata ed indossa sugli abituali abiti dei vezzosi orecchini ed una camicia bordata di fine merletto, dalla quale s’intravede il seno, ed un piccolo scialle a fiori: un’immagine gentile dal tono affabile ed accattivante.

“L’operaio politico” decretò il successo per Celommi. Il quadro raffigura un anziano operaio intento alla lettura di un giornale, “La Vedetta”, che reca ben visibile la data: 3 giugno 1988.

La luce si staglia vigorosa sulla figura, esaltando l’aspetto meditativo dell’anziano operaio, dove alberga l’ansia di riscatto di un’intera classe sociale vittima da sempre di soprusi ed angherie.

La tela ci ricorda, per effetti di luce e resa compositiva, un’altra opera famosa dell’autore, “Il ciabattino”, conservato a Roseto nel palazzo comunale.

In “Verso l’inverno” vediamo la modella preferita dall’artista, elegantemente vestita con uno scialle variopinto mentre s’incammina sorridente, incurante della pioggia da cui si ripara con un ombrello di grosse dimensioni.

“Il primo bacio”ci raffigura un innocente scambio di effusioni tra due giovani pastorelli mentre un gregge di pecorelle è intento a brucare un invitante manto erboso sul cui sfondo olivi e mandorli in fiore sembrano confondersi con il cielo di un azzurro luminoso.

La scena bucolica è resa con colori caldi e luminosi come nei migliori esiti di un Dalbono o di un Michetti. I due fanciulli sembrano dimenticare la fatica ed il sudore e vivono con intensità un momento di incantevole piacevolezza che li proietta lontano dalla realtà quotidiana.

Francesco Paolo Michetti (Tocco Casauria 1851 - Francavilla al Mare 1929) è uno dei pittori abruzzesi più famosi. A 17 anni frequenta l’Accademia di Belle Arti di Napoli e viene attratto dal realismo di Domenico Morelli, dei fratelli Palizzi e della Scuola di Resina.

Nel 1872 è presente al Salon di Parigi, dove ritornò nel '75 e nel '77.

Nel 1882 illustrò il "Canto Novo" di Gabriele D'Annunzio, il quale recensì il suo monumentale dipinto "Il voto" favorendo il suo ingresso nella raccolta della Galleria Nazionale di Arte Moderna.

"I morticelli", eseguito a 29 anni, raffigura il funerale in riva al mare di due neonati gemelli ed è sviluppato in verticale, come su di uno schermo cinematografico.

Presentato all'Esposizione Nazionale di Torino, ottenne il consenso della critica per la novità del tema trattato e la vivace impaginazione. Michetti trasfigura l'evento doloroso in una processione composta e serena, in un'epoca in cui i decessi infantili erano purtroppo frequenti. Anche quest'opera ottenne una recensione di D'Annunzio sul "Fanfulla della Domenica". "Prima nidiata" è una tempera a pastello che raffigura un paffuto neonato avvolto in strette fasce e cuffia ricamata, che dorme sereno in una culla di vimini in compagnia di una nidiata di pulcini, anch'essi da poco affacciati alla vita: il tutto in un'atmosfera di grande serenità.

Al dipinto seguì un altro, "Seconda nidiata", nel quale la culla è vuota e la madre piange disperata sul guanciaie vuoto mentre i pulcini pigolano tra le sue gambe. Il dipinto, esposto a Milano, suscitò curiosità per la novità del tema e l'abilità del pennello dell'artista.

Tra i suoi ritratti, i più noti rappresentano D'Annunzio, lo scultore Costantino Barbella ed il musicista Francesco Paolo Tosti, tutti frequentatori del famoso Cenacolo di Francavilla, dove Michetti riuniva periodicamente intellettuali di varie branche con l'intento di abbattere le barriere settoriali nel nome dell'arte.

Nel 1895 il dipinto "La figlia di Iorio" venne premiato alla I Biennale di Venezia e la motivazione della giuria sottolineò come il pittore avesse reso un dramma umano con sincerità e rara potenza naturalistica.

In qualche opera, come nel “Vitellino a riposo”, sembra esprimersi alla stregua di un Palizzi, di cui ammirava il crudo realismo che ben definì nelle tele “Le serpi” e “Gli storpi” elaborati su materiale fotografico. Nominato senatore nel 1909, rallentò la sua attività e solo sporadicamente inviava dei paesaggi alla Biennale di Venezia.

A concludere il panorama dei pittori abruzzesi dell’Ottocento vi è la figura di Teofilo Patini, al quale abbiamo dedicato un articolo specifico dal titolo “Un grande pittore della realtà: Teofilo Patini”, per cui non ci ripeteremo



fig II 1 - Costanzo Angelini: Ritratto di Nicola Zingarelli

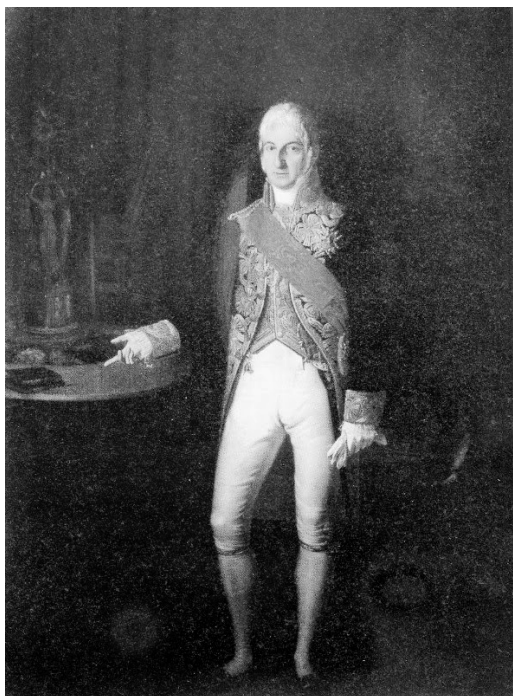


fig II 2 - Giuseppe Bonolis:
Ritratto del Principe di Fondi



fig II 3 - Giuseppe Bonolis: Ritratto di gentildonna

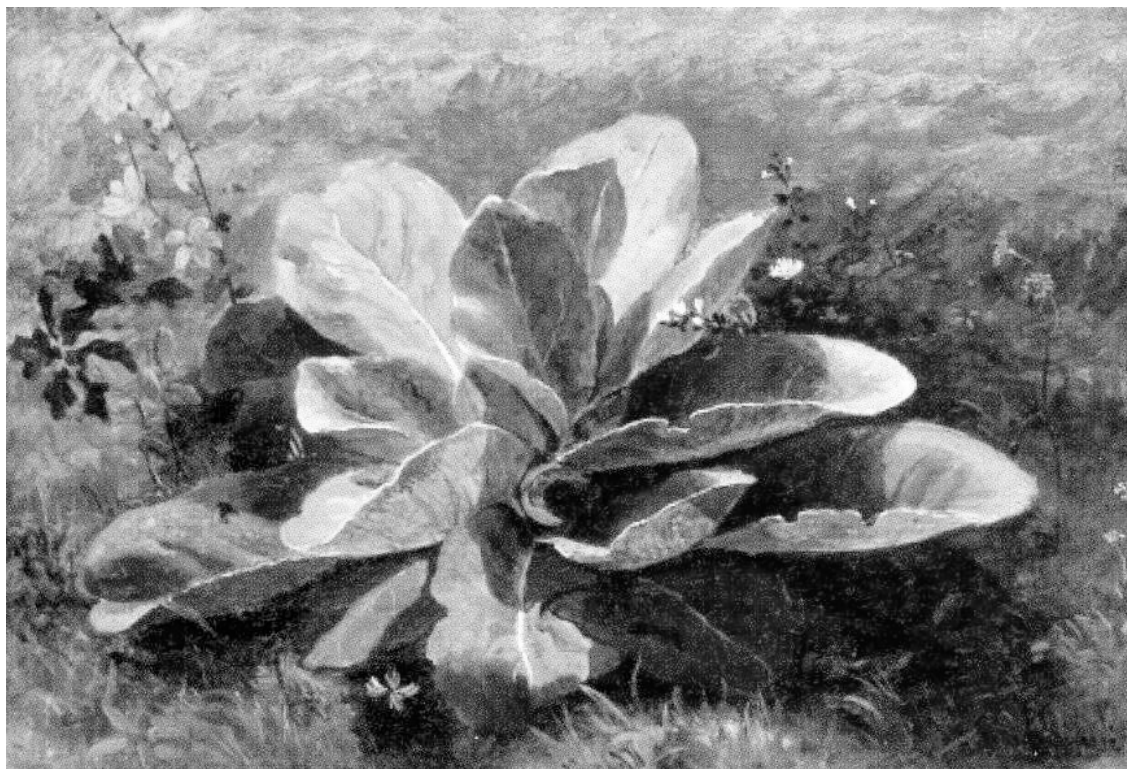


fig II 4 - Gabriele Smargiassi: Studio di pianta

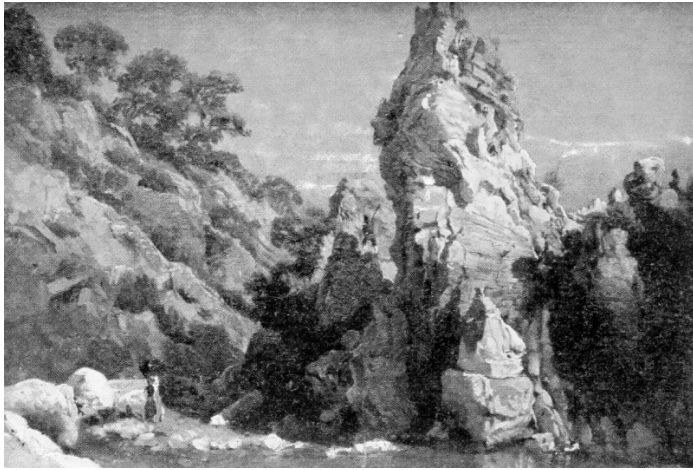


fig II 5 - Nicola Palizzi: Rocce



fig II 6 - Nicola Palizzi: Contadini con armenti a Paestum



fig II 7 - Giuseppe Palizzi: Il taglialegna a Fontainebleau

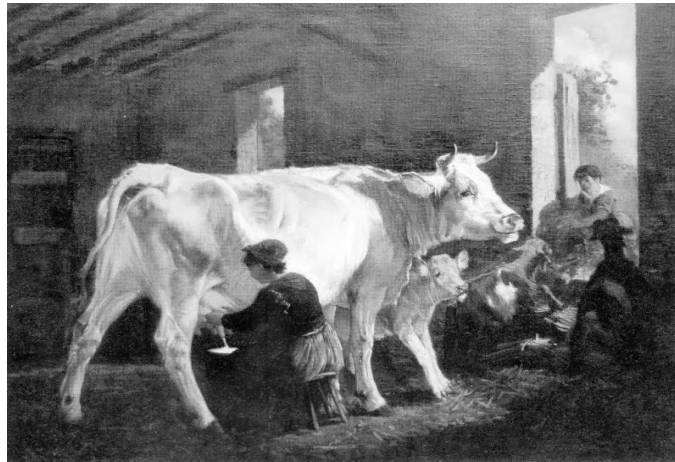


fig II 8 - Giuseppe Palizzi: Interno di stalla con figure



fig II 9 - Filippo Palizzi: Pastorelli nel bosco



fig II 10 - Filippo Palizzi: Dopo il diluvio

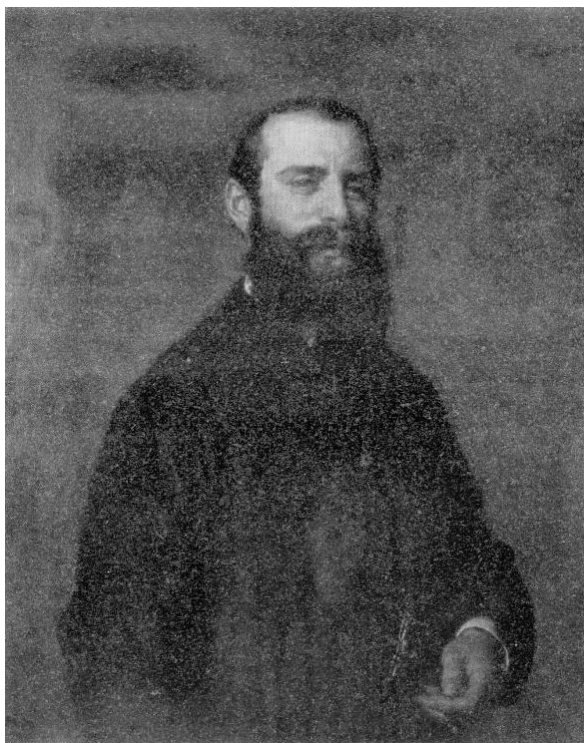


fig II 11 - Filippo Palizzi:
Ritratto del Barone De Riseis



fig II 12- Filippo Palizzi:
Interno di stalla con caprette

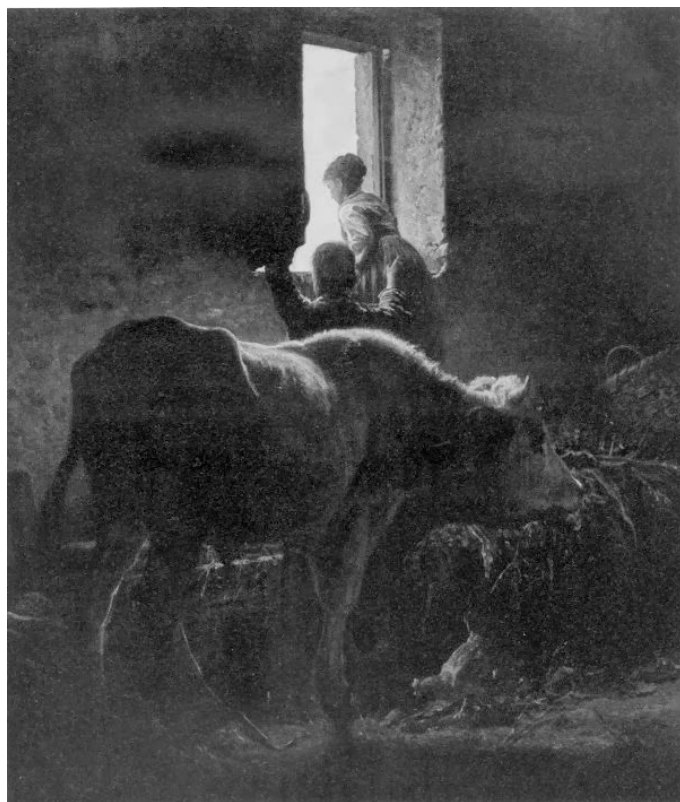


fig. II 13 - Valerio Laccetti: Interno di stalla

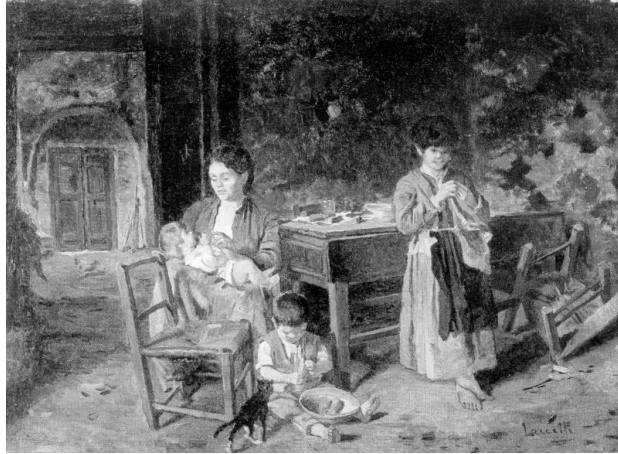


fig. II 14 - Valerio Laccetti: Interno con famigliola abruzzese



fig. II 15 - Pasquale Celommi: Sposalizio abruzzese

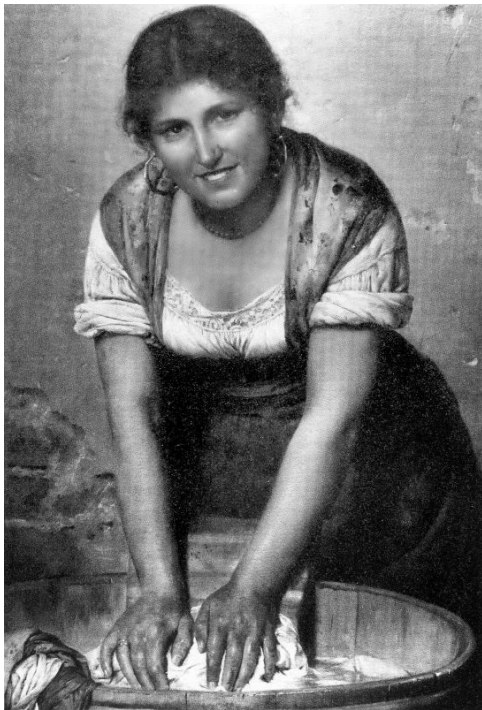


fig. II 16 - Pasquale Celommi: Lavandaia

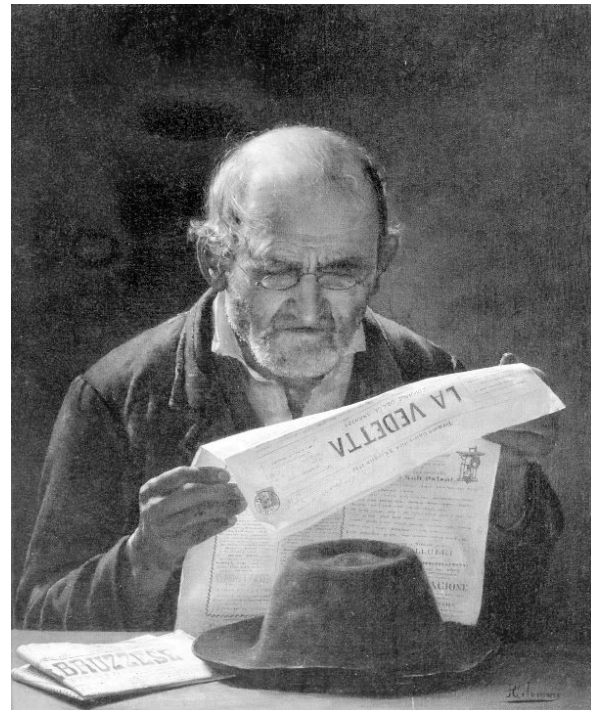


fig II 17 - Pasquale Celommi: L'operaio politico



fig. II 18 - Pasquale Celommi: Verso l'inverno



fig II 19 - Pasquale Celommi: Il primo bacio



fig II 20 - Francesco Paolo Michetti: Il voto, studio preparatorio



fig II 21 - Francesco Paolo Michetti: Il voto, studio preparatorio per il crocifero



fig II 22 - Francesco Paolo Michetti: I morticelli



fig II 23 - Francesco Paolo Michetti Prima nidata



fig II 24 - Francesco Paolo Michetti:
Ritratto di Gabriele D'Annunzio



fig II 25 - Francesco Paolo Michetti:
Ritratto di Costantino Bardella



fig II 26 - Francesco Paolo Michetti: Ritratto di Francesco Paolo Tosti



fig II 27 - Francesco Paolo Michetti: La figlia di Iorio



fig II 28 - Francesco Paolo Michetti: Vitellino a riposo